

ce di vedere gioco e di regnare a suo piacimento negli ultimi trenta metri di campo. Robben più estroso, latitante anche, ma di classe genuina che traduce pensieri talvolta megalomani. È il loro torneo, ma fanno più chiasso i tonfi dei ragazzi da spot.

Messi è sembrato imprendibile in ogni sua partenza, ma non è mai arrivato al gol. Certo, la sua azione crea interesse, pericoli agli avversari, spettacolo negli spettatori, occasioni per i compagni. Ma il miglior giocatore al mondo è sembrato fare come Achille in tenda, noncurante dei fatti, ad aspettare il momento giusto per farsi vedere. Quand'è così, capita che il momento lo decidano gli altri, ed è troppo tardi: al greco ammazzarono Patroclo, destinatario delle affettuose attenzioni nell'accampamento, e si mosse solo per cieca rabbia. A Messi hanno dovuto scuoterlo quattro reti tedesche, per vederlo finalmente accentrarsi e tirare, senza prima pretendere di aver dribblato tutta la difesa. Quei tiri, ormai, apparivano patetici. Maradona lo ha coc-

Ribalta per gli altri

L'evento ha consacrato campioni senza pedigree, ma di futuro

colato, baciato, anche quando il ragazzo sembrava riottoso alle smancerie. Era un riflesso narcisista perché, in breve, si rivedeva in lui. Ma sapeva meglio dell'altro che due cose li separano: capire che inventare gioco non significa solo sorprendere gli avversari, ma anche essere comodi per i compagni. E concludere in rete quei deliziosi balletti, come fece Diego 24 anni fa, quando partì da metà campo, accompagnando il pallone come fosse suo, ma non seguì traiettorie laterali: affamato di gol e di vittorie, saltò cinque inglesi in dribbling e l'ultimo era il portiere, Shelton. Nell'azione di Messi invece c'è ancora troppa esibizione di talento, e poca fame. Cristiano Ronaldo ha

vaneggiato. Convinto da solo d'incarnare la patria del pallone, ha giocato tre partite per cavare un gol personale: quando c'è riuscito, c'era quasi da scusarsi, sul 6 a 0 contro i coreani sfortunati, quelli sotto il regime (poi hanno preso anche il settimo). Ha festeggiato il gol con l'espressione di chi sta facendo l'occhiolino al mondo intero, che lo guarda. Può darsi. La sua cannonata da lontano fa sconquassi, quando trova la porta. Ma ha solo rintracciato i contorni, colpendo due traverse. Nella quarta partita, l'unica che contava, contro gli spagnoli, il mattatore ha fatto la comparsa, spremuto dall'attesa di se stesso. Si è fatto vivo più tardi, quando gli altri continuavano a giocare, annunciando al mondo di essere ragazzo padre, e di volersela cavare da solo. Guadagnando 1 milione di euro netto al mese, ce la può fare. Credeva di colpirci, ma è finito in decima pagina: siamo pur sempre il popolo di Vittorio Emanuele II, che si dice abbia avuto circa 700 figli, e ha cercato di mantenerli alla zitta.

Se gli italiani sono esentati, perché non ce n'era uno in grado di essere protagonista, non possiamo dimenticarci di Ribery, che è in disgrazia perpetua, e i francesi danno le colpe a qualche ragazzina frequentata a dispetto della legge. Se non fu violenza, va detto che solo i teologi medievali consideravano la donna creatura del diavolo. Era l'unico gallo nel pollaio francese, situazione perfetta per farsi una reputazione, e l'ha sprecata. È talento vero, ma sembra scontare in eterno quel volto da onere della prova, sempre e comunque. Concediamo una semifinale a Torres per invertire il suo Mondiale e lamentiamo l'angosciosa partecipazione di Rooney, il nostro preferito. È partito dalle case in mattonne rosse della periferia di Liverpool, giocando da centravanti d'impostazione e di sostanza. Per sé e per gli altri. Lui si rifarà, perché viene dalla miseria e si ricorda la strada. ♦

CARTOLINE DAL

Sudafrica

di Marco Bucciardini

Due case da Nobel tra miseria e nobiltà

Venerdì, a Buenos Aires hanno festeggiato l'eliminazione del Brasile con danze di piazza. Sabato, tre ore di traghetto più lontano, a Montevideo, scene di gente felice, euforica, per la sconfitta degli argentini. Non sappiamo bene dove festeggeranno la prossima sconfitta dell'Uruguay, che avverrà domani a Città del Capo, per una serie di motivi spiegabili fra i quali quello di volersi tirare la rognia addosso, esultando per le miserie altrui. Ci veniva in mente questo stupido girotondo mentre sei turisti malvestiti si raggruppavano in una curva come tante altre, che piega sulla sinistra: tutti sotto a un cartello, sorridenti, in posa davanti al settimo, che fotografava. Sul cartello, un nome zulu e un complemento di specificazione inglese: «Vilakazi Street». Dietro la curva, Soweto si fa gentile. È un quartiere impossibile da descrivere, perché c'è tutto, eleganza e disperazione, vite riuscite ed esistenze a perdere. Le guide sono approssimative sul numero di queste persone: un milione, forse cinque milioni, con i sobborghi. Non abbiamo tempo per contarli ed è una confusione appropriata perché troppe vite qui scorrono senza significato: puoi contarle,

puoi vederle solo passare nelle strade sterrate che la pioggia converte in fango, puoi ignorarle. «Vilakazi Street», allora. Due case, due vite, due Nobel per la pace, cento passi di distanza, ma non sono quelli del film, non separano il giusto dall'ingiustizia: la prima casa fu di Nelson Mandela negli anni seguenti la fine della prigionia, quand'era presidente del Sudafrica. Adesso è un museo un po' cialtrone, un modo di far due soldi per cinque bancarelle di dozzinali souvenir.

L'altra è ancora una casa con un cognome al campanello. Vi abitano i familiari di Desmond Tutu, che s'inventa la definizione perfetta di questo Paese con 11 lingue ufficiali e altrettante etnie: la nazione arcobaleno. Una collina adombra la strada. Dietro, c'è Soccer city, con lo stadio a forma e colore del calabash, la ciotola dove loro cuociono tutto, senza mai dimenticare due chili di cipolla e dieci spicchi di aglio tritato. Dentro la ciotola, Mandela - che ammise di aver tifato contro gli Springboks, il rugby dei bianchi, quand'era in prigionia - disse ai neri nel primo discorso pubblico da cittadino libero: «Amate il vostro nemico». ♦



Tutti vogliono i ghanesi: Black Star al centro del mercato

Le stelle del Ghana piacciono a tutti, anche se una di loro, il capitano Appiah, in Italia non trova posto e non sa neppure se il Bologna lo confermerà. In compenso fra i giocatori che sono stati accolti come autentici eroi dalla township nera di Soweto ce n'è uno per il quale Lazio e Genoa stanno dando vita ad un autentico duello di mercato senza esclusione di colpi: si tratta di Ke-

vin Prince Boateng, per il quale, viste le nuove regole approvate dal Consiglio della Figc, è fondamentale il fatto di essere in possesso anche di passaporto tedesco, quindi comunitario.

C'è poi quell'Ayew che continua a piacere al Palermo, mentre Asamoah Gyan ha fatto sapere di non avere problemi a giocare un altro anno nel Rennes, in Francia, ma

che poi vuole assolutamente andare in Premier League. Nel campionato inglese potrebbe invece sbarcare da subito Mphela, attaccante del Sudafrica che è stato uno dei pochi "Bafana Bafana" a salvarsi in questo Mondiale. Lo vuole il Birmingham, mentre l'esterno di centrocampio Tshabalala, autore del primo gol di Sudafrica 2010, quello al Messico, piace al Fulham, dove come allena-

tore può arrivare Zola. Un altro nazionale sudafricano, l'esterno Gaxa, è infuriato con il suo club, il Mamelodi Sundowns, che ha rifiutato la proposta dei belgi del Lierse. Così Gaxa ha deciso di non mettersi a disposizione della sua attuale squadra, «perché - ha detto - già l'anno scorso rifiutarono di vendermi, quella volta al Siena, e ora sono stufo di questa situazione». ♦